



# LA MADONNA DEI CAPPUCCINI

## LA MADONNA DEI CAPPUCCINI

Periodico bimestrale  
del Santuario di Casalpusterlengo

PIAZZA DEI CAPPUCCINI, 2  
26841 CASALPUSTERLENGO (LO)  
TEL. 0377 84880 - FAX 0377 919962  
Anno LXII n. 2 - MARZO-APRILE 2009

Sped. in A.P. Comma 20/c art. 2 legge 662/96 LO  
Conto Corrente Postale 220 60 206 intestato a:  
Direzione Commerciale Business - Lodi  
LA MADONNA DEI CAPPUCCINI CASALPUSTERLENGO

Garanzia di tutela dei dati personali L. 675/96  
I dati personali forniti dagli interessati sono trattati direttamente per l'invio della rivista e delle informazioni sulle iniziative della Parrocchia e del Santuario. Non sono comunicati o ceduti a terzi. Responsabile del trattamento dati è Padre Vitale Maninetti, direttore editoriale.

La rivista viene inviata ai parrocchiani e agli amici del Santuario, per divulgare le iniziative, l'attività, l'arte e la storia.

### SOMMARIO

- 2 **Mater amabilis**
- 3 **Artisti nel compitare**
- 4 **Nozze di Cana**
- 6 **Gesti di Gesù**
- 8 **Tela del Formentino**
- I-VIII **Inserito Parrocchiale**
- 9 **Scalzati per entrare**
- 10 **Perfetta letizia**
- 12 **Percorso del Padre verso di noi**
- 14 **Riapre il processo**

### Hanno collaborato:

Atanasio Cappelletti - Fra Costanzo Cargnoni  
- Fra Dino Dozzi - Fra Mariano Brignoli - Fra Vitale Maninetti - Francesca - Francesco Russo  
- Franco Lottaroli - Giuseppe Ferrari - Noemi Pisati - Rosamaria Fusari.

Gli articoli pubblicati vengono di norma commissionati: in ogni caso la redazione si riserva la facoltà di appor-  
tare tagli o modifiche là dove lo ritenga necessario.

Editore: Beni Culturali Cappuccini ONLUS  
Viale Piave, 2 - 20129 Milano

Redazione: Frati Cappuccini  
P.za Cappuccini, 2 - Casalpusterlengo

Dir. Resp.: P. Giulio Dubini

Dir. Editoriale: Padre Vitale Maninetti

Autorizzazione: del Tribunale di Lodi  
n. 208 del 6-10-88

Stampa: ARS Tipolitografia s.n.c.  
Casalpusterlengo  
Via Rinaldo Natoli, 41/43  
Tel. 0377 84312

In copertina: Il Simulacro del Santuario  
Retro cop.: Chiesa - Santuario

## Santuari mariani lodigiani **Mater Amabilis**



E' certo che la Chiesa di Ossago sia stata costruita intorno all'anno mille come cappella dei monaci benedettini di san Pietro, che vi bonificarono terreni paludosi.

Presenta una facciata in stile romanico, con due torri laterali, una incompiuta. Nel centro un bel rosone, con vetrata colorata, rappresenta la Madonna Assunta. La Chiesa è dedicata ai santi Gervasio e Protasio, gemelli martiri a Milano sotto l'imperatore Diocleziano (III-IV), raffigurati in una cappella laterale. Nella Chiesa si venera un busto di pietra policroma del 1400 rappresentante la Madonna col Bambino Gesù, in atteggiamento amabile clemente, dolce.

Tale busto proviene da Milano (dalla ex Chiesa di Brera), dono del padre gesuita, A. Cesaris, nel 1811.

La Chiesa parrocchiale divenne Santuario mariano nel 1926, dopo gli eventi miracolosi del '23: la guarigione di due donne, una di Lodi e l'altra di san Martino, divenendo così meta di numerosi pellegrinaggi.

La festa annuale del Santuario, uno dei maggiori del lodigiano, è il 25 aprile.

*Giuseppe Ferrari*

## SANTE MESSE IN SANTUARIO

FERIALI ore 7 - 9 - 17  
PREFESTIVA ore 17,30  
FESTIVE ore 7 - 9 - 10 - 11,15 - 17,30

# ARTISTI DEL COMPATIRE

**D**alla croce Gesù consegna il ministero della compassione a sua Madre: **“Donna, ecco tuo figlio!”**, indicando una nuova relazionalità a partire da quel suo amore sino alla fine.

*In un mondo in cui la competizione continua ad essere il modo dominante di relazione tra le persone, sia nella politica, che nello sport e nell'economia, tutti i veri devoti di Maria proclamano che lo stile di Dio è la compassione, e non la competizione.*

*Insicuri, permalosi e mortali quali siamo, la competizione sembra offrirci qualche soddisfazione. Nelle gare come nella corsa al governo, è evidente che la cosa più desiderata e ammirata è vincere. La compassione - che letteralmente significa “soffrire con” - è la via per giungere alla verità secondo cui siamo veramente noi stessi non quando siamo diversi dagli altri, ma quando siamo la stessa cosa. La vera domanda spirituale non è: “qual è la tua differenza da me”, ma **“che cosa hai in comune con me”**. Non è l’“eccellere”, ma il servire che ci rende più umani. Non è provare a noi stessi che siamo meglio degli altri, ma confessare che **essere come gli altri** questa è proprio la via della guarigione e della riconciliazione.*

*La compassione è la via alla giustizia e alla pace dei cristiani. Non abbiamo da competere per l'amore, perché l'amore ci è gratuitamente dato da Colui che ci chiama alla compassione. Il Diavolo suggerisce a Gesù: “Fa’ qualcosa di utile, trasformando le pietre in pani. Fa’ qualcosa di sensazionale, gettandoti giù dal pinnacolo del tempio. Fa’ qualcosa che ti dia potere, come rendermi omaggio”. Ma Gesù non deve provare di essere degno di amore. E’ l'amato Figlio di Dio. E’ stata quella vittoria sul Tentatore che ha reso **Gesù libero di scegliere una vita di compassione** verso i poveri, i sofferenti, gli emarginati.*

*La compassione è cosa diversa dalla pietà. La pietà suggerisce distanza, persino una certa condiscendenza. Compassione significa “sentire” insieme con gli altri.*

*San Francesco ha iniziato il cammino di conversione nell’abbraccio del lebbroso. Commuoversi per quell’infelice ha fatto sì che ciò che gli faceva ribrezzo, gli è stato tramutato in dolcezza di anima e di corpo. La carità trasforma radicalmente chi la dona.*

*Manda tutti noi, Signore, come ministri della compassione; mandaci con cuore di carne come il tuo, a piangere con chi piange, a ridere con chi ride, a lottare contro il male, a condividere il nostro pane con chi ha fame. **“Poi disse al discepolo: “ecco tua Madre!”**. Anche noi oggi discepoli, come Giovanni, sulle strade di Maria, Madre della compassione.*

**Fra Vitale**

# MARIA INTERCEDE LA GIOIA PER GLI SPOSI DI CANA

**L'interventi della Madonna quando mancano amicizia, passione, entusiasmo, festa interiore, bellezza e qualità della vita**

di Fra Vitale MANINETTI

**G**li sposi di Cana invitarono la mamma di Gesù. La invitarono non per pura formalità; la conoscevano da tempo e sapevano che era una persona disponibile verso gli altri e soprattutto...capace di far festa. Ad un matrimonio c'è bisogno di gente che porti allegria. E Maria, suo figlio, i suoi seguaci di allegria ne avevano da vendere! La festa si protraeva da alcuni giorni, quando venne a mancare il vino: **venne a mancare la gioia!** Sì, proprio così: anche mentre si celebra una festa può venir meno la gioia. E una festa senza gioia che festa è? E' come un dolce senza zucchero; non lo si può mangiare con gusto. **Se ne accorse Maria.** Lei un giorno si sentì salutare: "Gioisci piena di grazia! Il Signore è con te", diventando da quel momento "la sorgente della gioia". Da quel giorno, dopo quel saluto, **portare gioia lo considera suo compito** ed impegno.

A Cana di Galilea Maria svolse bene la sua missione, come sempre. Si rivolse a suo figlio Gesù che, di rimando, le fece uno strano discorso: "Non è ancora giunta la mia ora". Lei

non si meravigliò più di tanto e **non se la prese.** Era abituata, sapeva benissimo di avere a che fare con un figlio tutto particolare. D'altra parte, pure lei si attendeva qualcosa di inimmaginabile fin da quando (molto tempo addietro) il vecchio Simeone, al tempio di Gerusalemme, le aveva preannunciato una misteriosa spada che le avrebbe trapassato lo spirito. Che fosse quella l'ora sua e di suo figlio? Non si scoraggiò e rimandò gli inservienti a Gesù, dicendo loro semplicemente e con determinazione: **"Fate quello che**

**vi dirà"**. Lo sappiamo come andò a finire. L'acqua di sei giare di pietra fu cambiata in vino e la gioia ritornò e la festa continuò più allegra di prima, perché il vino di Gesù era il migliore di tutti i vini di questo mondo. Chi ebbe la fortuna di gustarlo ne rimase più che soddisfatto. Anzi si lamentò che non fosse stato messo in tavola fin dall'inizio, tanto era squisito. Quel giorno, Gesù realizzò il suo primo "segno" nell'aggiungere ben 600 litri di vino generoso ad un banchetto nuziale ed, in tal modo, "manifestò la sua gloria".



Poi, per tutti gli anni della loro vita, quei due sposi di Cana di Galilea vissero felici e contenti - come concludono tutte le storie più belle. Vissero come "inebriati" da quel vino DOC che avevano gustato quando sembrava che la festa dovesse tristemente finire. E compresero che quel Nazareno, invitato alle nozze, aveva offerto loro non solo dell'ottimo vino. Molto di più: aveva regalato loro la capacità di **voleersi bene con un amore caparbio, fino all'estremo, sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, tutti i giorni della loro vita.** Certo la loro storia non fu esente da prove e tribolazioni, come d'altra parte non lo fu quella degli invitati "speciali" al loro matrimonio. Per Gesù giunse finalmente la sua faticosa ora e a sua madre Maria, proprio in quell'ora, una spada trapassò il cuore. Doveva succedere qualche anno dopo, sopra un'altura fuori dalle mura di Gerusalemme. Allora Maria comprese quelle parole che suo figlio le aveva rivolto a Cana di Galilea: "Non è ancora giunta la mia ora". Comprese che si trattava dell'ora in cui si manifesta e realizza l'amore che è il più grande: dare la vita per le persone che si amano. Comprese pure che quella era la gloria di suo figlio, la gloria di Dio: **l'Amore.** Una gloria che permane per sempre (non una gloria vana!), perché più forte della morte è l'amore e solo chi ama vive. Gli sposi di Cana di Galilea, dopo aver invitato Gesù alla loro festa, bevvero il suo vino ed impararono ad amare, ad amarsi. Fu festa per sempre a Cana di Galilea.



A Cana venne a mancare il vino: qualcosa di non indispensabile. **Il vino, in Israele, era simbolo dell'amore,** dei beni che il Messia avrebbe portato alla sua venuta.

Anche a noi spesso manca non tanto il necessario, ma quel non so che che dona qualità alla vita, per cui le cose acquistano profumo e sapore; ci manca quel non so che di gioia, di amicizia, di passione, di entusiasmo, di festa interiore. Mancano fede, gioia, bellezza, qualità della vita. Mancano forse piccoli perdoni, piccoli sorrisi, piccole tensioni da coprire, piccole parole da frenare, piccoli gesti di affetto. Viene a **mancare l'amore.** Maria se ne accorge per prima, perché conosce l'amore meglio di tutti, perché ne ha provato la grande polifonia, perché ne è intrisa. Maria ci insegna la riconquista dell'amore.

Ci insegna a **vivere con attenzione.** Attenzione amica a ciò che manca, a chi ci chiama in suo soccorso, i vicini e i lontani, i parenti e gli sconosciuti.

Ci insegna a **intercedere.** Maria dice al Figlio: non hanno più vino. Nella sua preghiera entrano gli altri, non domanda per sé ma per gli altri. Maria è maestra dell'intercessione gratuita, senza lamentarsi, senza accusare nessuno, senza cercare colpevoli ma agendo in modo deciso e concreto.

Ci insegna a **coinvolgere.** Maria va dai servitori, li cerca, li raccoglie, parla loro. Maria è presenza che apre, che coinvolge altre persone. Gesù, i servitori, i commensali, il maestro di tavola e, alla fine, i discepoli. E' la donna delle relazioni aperte e creative, che non si isola, pronta a mediare dall'uno e dall'altro. Maria nel Vangelo non appare mai da sola, è donna di incontri e ci chiede di essere così, come lei e coinvolgere gli altri.

Ci insegna a **fare.** "Fate quello che vi dirà": Sono le ultime parole di Maria nel Vangelo, poi lei scompare dietro le parole del figlio, non parlerà più. Sono il suo testamento, e come ogni testamento deve essere legge carissima ai figli e a tutti gli sposi.

# GESTI DI GESU' IN SANTUARIO

**L'11 febbraio abbiamo celebrato la certezza che qualcuno è vicino a chi soffre. Molti hanno chiesto di ricevere la santa Unzione**

di Fra Mariano BRIGNOLI

In sintonia con Lourdes, città del malato, dove l'11 febbraio 1858 Maria immacolata ha invitato ad andarci in pellegrinaggio a lavarsi per rivivere la grazia battesimale, qui alla *Madonna dei Cappuccini* abbiamo rivissuto la processione lourdiana dal *chiostro dell'Ave Maria* al santuario e incontrato il Signore nei suoi gesti di consolazione del sacramento degli ammalati che è l'*Unzione degli infermi*. L'omelia è stata a due voci: Fra Vitale, parroco, ci ha portati virtualmente in pellegrinaggio davanti alla grotta di Massabielle; e fra Mariano ha svolto una essenziale catechesi sul Sacramento degli ammalati. Coinvolgente è stata la domanda: "Chi può ricevere il sacramento della Unzione dei malati?" **L'attenzione** è cresciuta al massimo, con gli orecchi tesi, nella speranza di sentirsi inclusi nell'eventuale elenco. "Hanno diritto a questo sacramento coloro che sentono forte il peso degli anni, quelli che hanno una consi-



stente farmacia sul comodo, quanti fanno grande fatica ad arrivare a sera per problemi assillanti che sembrano sconvolgere la psiche". Avveniva infatti ai tempi di Gesù che di fronte a lui tutti si sentivano malati e *le folle si accalcavano alla porta della città perché almeno l'ombra della sua persona li sfiorasse*. Ci sono momenti nei quali la solitudine e il peso della

vita fanno paura e la tentazione dello scoraggiamento sembra avere il sopravvento.

**Chi ha problemi** di salute "ha diritto" a conoscere e sperimentare la presenza confortante del Signore che ripete nel tempo, in modo sacramentale, i gesti di Gesù così tanto ricercati, riportati nei Vangeli. Esisteva un rapporto particolare di intesa e simpatia tra Gesù e i malati.

Lui li cercava e li scovava, o li accoglieva quando glieli portavano, e su di loro compiva dei gesti sempre assai graditi: sostava accanto a loro con affetto, li accarezzava (c'è sempre il bambino anche dentro ogni adulto!) e imponeva le mani sul capo... e altri gesti.

**Egli ha lasciato** due comandi precisi: "*quando qualcuno è malato chiami i sacerdoti della Chiesa*", e "*questi preghino su di lui*". In una parola ha detto ai sacerdoti "*ripetete i miei gesti: quando qualcuno è malato visitatelo, fermatevi, pregate su di lui, imponete*

le mani e combatterà se ha commesso peccati gli saranno perdonati". Tutti i sette Sacramenti sono Azioni di Gesù.

**Per sé avrebbe diritto al sacramento degli ammalati** o della *santa Unzione* anche chi va in sala operatoria non soltanto chi si trova in una grave situazione fisica. Con chi è molto provato dalla vita non si può ironizzare e dire che non è vero, che soffre di fisime o fissazioni; egli sta combattendo alla grande, sostenuto dall'affetto di familiari e dalle attenzioni di infermieri e medici, affinché non venendo meno in lui la voglia di vita superi le sue difficoltà.

**Dio non causa** alcuna malattia. Egli è solo il Dio della vita, del coraggio e della forza. Si fa accanto ad ogni uomo non per accusare o castigare ma per essere compagnia di consolazione, non nel sostituirsi a noi ma nel sostenerci: vuole che artefici del nostro bene siamo noi stessi.

Il sacerdote ha ricevuto il mandato di essere tramite delle sue Azioni. Quando il sacerdote si accosta ad un malato grave lo saluta dicendo: "Il Signore mi ha comandato di venire da te a dirti che ti è vicino e desidera condividere la tua situazione; io mi sento onorato di obbedirgli".

**Il gesto sacramentale** di Gesù, per mezzo del suo ministro, è l'imposizione della mano sul capo mentre unge la fronte con il santo Olio degli infermi. Le parole



*Icona della Giornata del malato 2009:  
Visita di Maria ad Elisabetta - Giusto de' Menabuoi*

di salvezza che Egli intanto pronuncia sono di consolazione e di liberazione: *"Per questa santa unzione e la sua piissima misericordia ti aiuti il Signore con la grazia dello Spirito santo. Amen. E liberandoti dai peccati ti salvi e nella sua bontà ti sollevi. Amen."*

**Gli effetti di grazia** del Sacramento sono il perdono dei peccati (per cui uno potrebbe confessarsi prima senza ricevere l'Assoluzione che verrebbe rimandata al sacramento dell'Olio santo) e il dono del sollievo e del coraggio lungo il percorso della malattia. È come se Gesù dicesse: *con questo sacramento ti consacro e mi impegno ad esserti vicino in modo forte per sostenerti*

*nella tua grande fatica. Non sei solo.*

**Dopo questa** catechesi c'è stato quasi un riconoscimento collettivo di essere la "numerosa folla di storpi, ciechi e sordi" desiderosi che "la carezza del Signore" - così è simpaticamente chiamato da qualcuno il sacramento dell'Olio santo - fosse sul loro capo per guarire interiormente la persona timida e impacciata. Si è creata spontaneamente una lunga processione per ricevere su di sé i gesti e le parole di Gesù.

**Abbiamo vissuto** un pomeriggio di forte incontro con il Signore. Dalla sua nicchia la Madonna dei Cappuccini partecipava lieta all'evento di grazia.

# MARIA CONCEDE IL FIGLIO BAMBINO A UN FRATE

La tela della seconda cappella a sinistra raffigura una dolcissima e compiacente Madonna con il suo piccolo che accarezza la barba del santo Fra Felice

di Noemi PISATI

**C**ontinuando la scoperta delle tele del nostro santuario, con questo articolo ci avviciniamo al grande quadro della seconda cappella di sinistra. Esso rappresenta san Felice da Cantalice con il Bambino, la Madonna e gli angeli ed è attribuito a Tommaso Formenti, detto il Formentino, pittore, secondo la tradizione, molto devoto e attivo a Milano tra il 1720 e il 1730. Inizialmente, l'opera si trovava nella terza cappella di destra, la quale era dedicata a san Felice da Cantalice appunto, un umile e gioioso frate questuante cappuccino morto a Roma nel 1587 e proclamato santo nel 1712.

**Vediamo che** il centro del dipinto appartiene a Gesù Bambino, il quale si trova tra le braccia di san Felice che, inginocchiato, lo sorregge con delicatezza, quasi fosse un tesoro da custodire gelosamente, ma senza osare sfiorarlo con le mani, le quali appoggiano sul panno bianco che avvolge il Bambino. I due si scambiano uno sguardo molto



intenso, collocato proprio all'incrocio delle diagonali del quadro, per darne maggiore risalto. **Gesù compie** inoltre un gesto di tenerezza verso il Santo e allunga entrambe le mani per accarezzargli la barba e il volto, regalandoci così un forte senso di umanità che questo Bambino divino ha scelto di abbracciare per farsi più vicino a noi. Sopra di loro troneggia la Madonna, protagonista della maggior parte delle tele del nostro santuario, coronata di stelle

e vestita di un abito rosso, simbolo della sua umanità, e di un manto blu, colore che ricorda la sua essenza divina.

**La mano è sul suo cuore** e lo sguardo è rivolto, molto dolcemente, al Figlio e al Santo, come una madre affettuosa verso il proprio Bambino e verso i propri figli a lei devoti. I tre sono circondati da piccoli putti tra le nuvole, mentre sulla destra due bellissimi angeli dalle grandi ali osservano la scena.

**Tutta la tela** risulta piuttosto chiara e quasi dorata, poiché l'ambiente circostante e le figure sono illuminati non da una luce naturale, ma da una luce divina che viene da Maria e da Gesù Bambino. Si può infine aggiungere che questa opera si trovi, per così dire, "nel posto giusto", ovvero in un santuario dedicato alla Madonna dei frati cappuccini, poiché celebra la memoria di un santo cappuccino, san Felice da Cantalice appunto, e perché ci ricorda la presenza di Maria, sempre accanto ai suoi figli.

# SCALZATI PER ENTRARE NELL'ALTRO

**U**na mattina mi soffermai di fronte a una espressione che risuonò in un modo molto speciale nel cuore: “Scalzati per entrare nell'altro”. Chiesi al Signore che cosa volesse dire.

**Mi venivano** in mente parole come rispetto, delicatezza, attenzione, prudenza. Ricordai le parole: “Non ti avvicinare di più, togliti i sandali perché sei su un luogo sacro” (Es 3,5). Erano le parole di Javhé a Mosé davanti al roveto che ardeva senza consumarsi, e pensai: “Se Dio parla al cuore del mio fratello, il suo cuore è un luogo sacro”.

**Mi misi** subito a pregare, Gesù mi presentava uno ad uno tutti i miei amici e conoscenti e poi altri ancora. E scoprii come di solito entro all'interno di ognuno senza togliermi i sandali, semplicemente entro: senza badare al modo, entro. Sentii un bisogno molto forte di chiedere perdono al Signore e ai miei fratelli. Sentii che il Signore mi invitava a scalzarmi e poi a camminare. Poi notai una specie di resistenza: “non volevo sporcarmi”. Mi sentivo più sicuro camminando con i sandali quando mi avvicinavo agli altri: la comodità, la paura...

**Cominciai** a camminare e il Signore ad ogni passo mi faceva vedere qualcosa di nuovo. Mi accorsi che, scalzo, potevo scoprire meglio i diversi tipi di terreno su cui camminavo, distinguere il ter-



reno umido da quello secco, il prato dalla terra. Dovevo stare attento al posto dove mettevo i piedi.

**Mi accorsi** di quante cose dell'interno dei miei fratelli mi sfuggono, non le conosco, non vi bado... perché entro con i sandali, con lo sguardo fisso su di me o distratto da molte cose.

**Potei constatare** anche come, scalzo, camminavo più adagio; cercavo di appoggiare i piedi in modo delicato. Là dove i miei sandali avevano lasciato tracce, il mio piede non le lasciava.

**Pensai allora** a quante tracce avrò lasciato nel cuore dei miei fratelli lungo il mio cammino e arrivai a una salita e con pietre. Avevo voglia di fermarmi e mettermi di nuovo i sandali, ma il Signore mi invitò a camminare scalzo un pochino ancora.

**Questa salita** richiedeva di essere fatta ancora più adagio e, più camminavo con passo leggero, più diminuiva il dolore dei miei piedi. Questo mi faceva pensare: “Quanto più è difficile l'interno del mio fratello, tanto più devo entrare con delicatezza e più attenzione”.

**Dopo questo** percorso con il Signore, potei vedere con chiarezza che scalzarsi è entrare senza pregiudizi, solamente attento ai bisogni del fratello, senza attendersi una risposta determinata. È entrare senza interessi, dopo aver spogliato la mia anima. Perché credo, Signore, che sei vivo e presente nel cuore dei miei fratelli, per questo mi impegno a fermarmi, a togliere i sandali... e ad entrare in ognuno come in un luogo sacro. Per questo conto, Signore, sulla tua grazia.

# LA VERA E PERFETTA LETIZIA

**Di fronte a porte chiuse, all'affermazione che tu sei inutile può coesistere un amore che non viene meno, che è vita**

**U**n giorno il beato Francesco, presso Santa Maria degli Angeli, chiamò frate Leone e gli disse: "Frate Leone, scrivi". Questi rispose: "Eccomi, sono pronto". "Scrivi - disse - cosa è la vera letizia".

"Viene un messo e dice che tutti i maestri di Parigi sono entrati nell'Ordine; scrivi: non è vera letizia". Così pure sono entrati nell'Ordine tutti i prelati d'Oltr'Alpe, arcivescovi e vescovi, non solo, ma perfino il Re di Francia e il Re d'Inghilterra; scrivi: non è vera letizia. E se ti giunge ancora notizia che i miei frati sono andati tra gli infedeli e li hanno convertiti tutti alla fede, oppure che io abbia ricevuto da Dio tanta grazia da sanar gli infermi e da far molti miracoli; ebbene io ti dico: neppure qui è vera letizia".

"Ma cosa è la vera letizia?"

"Ecco, tornando io da Perugia nel mezzo della notte, giungo qui, ed è un giorno fangoso e così rigido che, all'estremità della tonaca, si formano dei ghiaccioli d'acqua congelata, che mi percuotono continuamente

le gambe fino a far uscire il sangue da siffatte ferite. Ed io tutto nel fango, nel freddo e nel ghiaccio, giungo alla porta e dopo aver a lungo picchiato e chiamato, viene un frate e chiede: "Chi sei?". Io rispondo: "Frate Francesco". E quegli dice: "Vattene, non è ora decente questa di arrivare, non entrerai". E mentre io insisto, l'altro risponde: "Vattene, tu sei un semplice ed un idiota, qui non ci puoi venire ormai; noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te". Ed io sempre resto davanti alla porta e dico: "Per amor di Dio, accoglietemi per questa notte". E quegli risponde: "Non lo farò. Vattene dai Crociferi e chiedi là".

Ebbene, se io avrò avuto pazienza e non mi sarò conturbato, io ti dico che qui è la vera letizia e qui è la vera virtù e la salvezza dell'anima".

(*Fonti francescane 278*)

La terminologia del racconto evidenzia tutto un **movimento di avvicinamento** progressivo - tornare, giungere, picchiare alla porta, chiamare, chiedere, insistere, restare - che viene sistematicamente e violentemente interrotto dai tre "vattene" seguiti dalle tre **motivazioni del rifiuto, sempre più cattive**. Le condizioni dell'avvicinamento non sono certo favo-



revoli: lungo viaggio, notte, inverno, fango, freddo, ferite. Al frate portinaio Francesco risponde che è un frate e che è Francesco, il fondatore. Ma quegli gli sbatte in faccia il **primo "vattene"** con la motivazione che è **tardi**, che è fuori tempo.

“E mentre io insisto, l'altro risponde: “Vattene, tu sei un semplice e un idiota, qui non ci puoi venire ormai; noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te”. Di fronte all'umiliazione offensiva del primo “vattene”, Francesco non se ne va, ma insiste a bussare e a chiedere; ed ecco il **secondo “vattene”** con la motivazione ancora più scarnificante: **ora sei inutile**. “E io sempre resto davanti alla porta e dico: “Per amor di Dio, accoglietemi per questa notte”. E quegli risponde: “Non lo farò. Vattene dai Crociferi e chiedi là.” Anche dopo il secondo rifiuto, Francesco resta davanti alla porta e ridimensiona umilmente la propria richiesta: almeno per l'amor di Dio e solo per questa notte. Ma terribile



arriva il **terzo “vattene”**, seguito dalla motivazione: non sei solo inutile, **sei di peso!** Vai dai Crociferi, dove di notte devono radunarsi i lebbrosi!

Come va a finire? Se ne va Francesco? “Ebbene, se io avrò avuto pazienza e non mi sarò conturbato, io ti dico che qui è la vera letizia e qui è la vera virtù e la salvezza dell'anima”. No, Francesco non se ne va, sentendosi stanco, offeso o irritato. Resta di fronte a quella porta chiusa, con pazienza, senza conturbarsi. E dice che qui è la “vera” letizia. Quella letizia che non può arrivare dalla cultura, dal potere ecclesiastico o politico, neppure dal potere soprannaturale, arriva da una permanenza fraterna e fiduciosa “qui”, proprio **di fronte a quella porta chiusa**. Dentro ci sono i suoi fratelli: loro non si sentono e non si compor-

tano da fratelli, ma lui li sente fratelli. Quella porta ha nel racconto un chiaro valore simbolico. E' la porta **dell'accoglienza, della stima, dell'amicizia da parte degli altri**, una porta che non si è aperta e che forse non si aprirà mai. Ma Francesco resta lì, di fronte a quella porta chiusa, paziente, imperturbabile, col sorriso sulle labbra.

I suoi sentimenti fraterni e il suo sorriso non sono condizionati dai sentimenti fraterni e dal sorriso degli altri. **L'amore basta a se stesso**, non ha bisogno di giustificazioni e di motivazioni. C'è il sorriso che sboccia sul volto quando la porta si apre e due braccia si protendono gioiose per accoglierci. Questo è il sorriso facile e lo conosciamo tutti. Francesco ci descrive il sorriso che può esserci restando di fronte alla porta chiusa. Non un sorriso stoico, o testardo o irridente, ma semplicemente evangelico. Dove per “semplicemente” si intende “autenticamente” ed “eroicamente”. Siamo nella logica del chicco di grano che deve morire per dare frutto, nella logica dell'amore che si lascia insultare e irridere, **restando in croce** e dando così la vita per loro, che vanno scusati perché “non sanno quello che fanno”. E' questa la cosa davvero importante nella vita: è il vangelo della croce, annunciato **con gioia** nella vita.

*Fra Dino Dozzi,  
docente di francescanesimo*

# L'INFATICABILE PERCORSO DEL PADRE VERSO DI NOI CON IL "RIB"

Non può assolutamente sussistere l'immagine di un Dio giudice

di Fra Vitale MANINETTI

Quando nella Bibbia si parla di peccato e poi di perdono si utilizzano delle immagini di tipo **giudiziario** e forense. Come rispondere all'ingiustizia e che cosa fare per ristabilire la giustizia? Il primo modo è la giustizia che si fa utilizzando un tribunale. Quando si crea una situazione di ingiustizia, c'è dunque un colpevole che fa qualche cosa contro un altro,



che sarebbe la parte lesa; si prevede che la parte lesa possa ricorrere al giudice, presentare la sua questione, accusare esplicitamente il colpevole.

Così il giudice sentendo le due parti, sentendo i testimoni e quindi facendo la sua inchiesta, può arrivare a stabilire se effettivamente il crimine è stato commesso e se colui che è accusato di questo crimine risulta veramente colpevole; allora il giudice dovrà stabilire la pena da dare al colpevole, una pena che deve essere proporzionata alla colpa che ha fatto e al danno che ha provocato.

È il sistema basato sulla **"legge del taglione"**. Non vuol dire che ognuno si deve fare la vendetta da solo, ma indica come principio irrinunciabile il fatto che ad una colpa deve corrispondere una pena adeguata. La tendenza della vendetta è di aumentare la pena rispetto alla colpa. Il giudice è tenuto a punire il colpevole in modo proporzionato. La pena segnala, in una società civile, la gravità del male.

Un giudice, una volta che ha stabilito il reato, non può dire: "Io lascio perdere, non ti punisco!". Questo ci dice che tutte le volte che noi parliamo di Dio come giudice noi stiamo usando un'immagine non appropriata, perché **Dio perdona e invece il giudice non può perdonare.**

Il giudizio allora è questo modo di fare giustizia. Era evidente nel mondo biblico che, quando si entrava nel giudizio qualcuno finiva condannato. Addirittura si prevedeva, qualora ci fosse un caso di **falsa testimonianza** che si condannasse il falso accusatore e il giudice doveva dare una pena che era la stessa che avrebbe provocato il falso accusatore con la sua falsa accusa.

Di fatto il **sistema del giudizio** non risolve veramente il problema dell'ingiustizia. Il colpevole rimane colpevole e tutto quello che si riesce a fare, eventualmente, è di impedirgli di continuare ad esserlo. Non si arriva a modificare la situazione del colpevole. A che serve la pena di morte? Per dire

che non si deve uccidere, si uccide e si utilizza proprio l'uccisione per dire che non bisogna farlo. Questo sistema non funziona e la Scrittura ne è consapevole. La Scrittura presenta un altro procedimento per fare giustizia ed è il **"RIB"**. Si è creata una situazione di ingiustizia, c'è un colpevole e c'è una parte lesa. Succede che la parte lesa va direttamente dal colpevole e gli pone davanti il suo peccato. Quindi si rivolge direttamente al colpevole accusandolo, mostrandogli che quello che sta facendo è male. Lo scopo del Rib è di aiutare a capire colui che sta facendo il male che lui si sta facendo male, facendo il male, e fargli vedere la follia di quello che sta facendo e quindi provocare in lui la consapevolezza dell'errore di questa scelta di male che ha fatto e perciò la decisione di smettere di fare il male. Dunque lo scopo del Rib è la **conversione del peccatore**. Nel giudizio si accusa il colpevole per condannarlo. Nel Rib si accusa il colpevole per perdonarlo. Nel giudizio è il risarcimento dei danni, nel Rib è uno che dà quello che ha per dire che si è convertito. Perché il Rib funziona si suppone che la parte lesa vada dal colpevole, non mossa da desiderio di vendetta, neppure mossa dalla preoccupazione di rientrare in possesso di ciò che le hanno tolto, ma esclusivamente **perché l'altro sia salvo**.

La parte lesa è solo preoccupata

che l'altro smetta di farsi del male. L'accusa del Rib non è altro che l'offerta del perdono, necessaria come accusa. Non nel senso che lo perdoni, ti disinteressi e fai gli affari tuoi, ma si è talmente preoccupati dell'altro da fare tutto quello che è in nostro potere perché l'altro smetta. Perché io l'ho già perdonato e allora anche il mio fare, anche il mio parlare, anche il mio andare da lui, se io l'ho già perdonato davvero, saprà trovare le strade giuste, le parole giuste per toccare il suo cuore.

Se il Rib funziona, **l'ingiusto smette di essere tale**.

Il Rib attua la giustizia che non è il dare all'altro la pena che si merita, ma è il fare quella giustizia che è interrompere radicalmente il cammino dell'ingiustizia, perché colui che faceva il male adesso si è messo a fare il bene. La Scrittura dice che il Rib è meglio della giustizia. Però chi viene accusato nel Rib può anche indurire il cuore e non accettare il perdono. Quando questo avviene allora si prevede che si vada dal giudice. Le parole di Gesù: "Se tu vedi che tuo fratello fa qualche cosa di male tu va' da lui e parla con lui". Vuol dire: fai il Rib.

I testimoni sono solo lì per dire che quello che sta avvenendo è giusto; allora "vai da lui e parla con lui, e se **non ti ascolta** dopo che tu



ci hai provato, solo allora vai dagli anziani". Gli anziani sono i giudici. Ma è un modo per dire che la partita è persa.

Finché siamo vivi, la relazione che Dio ha con noi colpevoli e peccatori è sempre, solo ed esclusivamente, la relazione del Rib, mai del giudizio. Nell'escatologia Dio è giudice, ma **finché l'uomo è nella storia siamo nel Rib**, cioè Dio è la parte lesa che, siccome ci ha già perdonato, ci mette davanti il nostro peccato in modo che noi prendiamo coscienza che quello che stiamo facendo è folle, che il male che facciamo fa male a noi e smettiamo di farlo. Questo è quello che fa Dio nei confronti del peccatore. Si parte dal fatto che Dio ha già perdonato perché il Rib suppone che il perdono sia già stato dato.

# A SORPRESA IL VESCOVO RIAPRE IL PROCESSO

**Fissa in questo Santuario per il 7 settembre 2009 la prima Sessione pubblica del Tribunale. E' stupenda la celebrazione del 150° della morte del Servo di Dio**

di Fra Mariano BRIGNOLI

**N**on in carta intestata e per posta è giunta la notizia tanto attesa ma dalle labbra stesse del Vescovo in un contesto oltre-modo ufficiale lo scorso 6 febbraio a conclusione della Visita Pastorale alle parrocchie del Vicariato di Casalpusterlengo in una chiesa particolarmente affollata di preti concelebranti, catechisti e operatori dei Consigli Pastorali delle parrocchie e ... anche l'Urna con le spoglie del fondatore e patrono della diocesi san Bassiano, in sosta per tre giorni da noi nell'ambito della Peregrinatio dal duomo di Lodi alle parrocchie del lodigiano nel XVI Centenario della sua morte... Presenti alla celebrazione eucaristica anche il Vicario Generale mons. Iginio Passerini, il Cancelliere mons. Gabriele Bernardelli, il segretario del Vescovo...

**Si sapeva** che il Vescovo prima o poi avrebbe indetto l'apertura del Processo Storico. Solo non ci attendevamo l'annuncio questa sera. Dopo i riti di comunione, prima



della benedizione, senza alcun preavviso, il Vescovo Giuseppe Merisi inizia a leggere un testo che ci sembra strano. Dalle prime battute si comprende dove va a parare: **Prima di concludere questa solenne celebrazione, voglio annunciare, che, dopo aver ottenuto il nulla-osta dalla Santa Sede, è mia intenzione accettare il libello fattomi pervenire il 22 aprile 2008 dal Postulatore Generale**

*dei Frati Minori Cappuccini, con il quale, a nome del Ministro Provinciale dei Cappuccini Lombardi, domanda la riapertura della Causa di beatificazione e canonizzazione del Servo di Dio Padre Carlo da Abbiategrasso, le cui spoglie riposano in questa chiesa. A Dio piacendo, la prima sessione pubblica e solenne del processo, da me presieduta, si terrà in questa stessa chiesa il 7 settembre del corrente anno.*

**Un prolungato,** spontaneo e liberatorio applauso saluta gioiosamente le parole dal sapore tanto lieto anche se burocratico del Vescovo. E pure lui applaude con noi.

In sagrestia Mons. Bernardelli confida: *“Abbiamo studiato tutto meticolosamente... ma credo abbia fatto tutto la Madonna, che desidera la glorificazione di questo suo Servo fedele”.*

**La notizia troppo bella** costituisce un'adeguata “vigilia” che prelude alle celebrazioni per il 150° della morte del Servo di Dio del

## PREGI DELLA BIOGRAFIA DI FRA EVALDO

Nel suo nuovo volume fra Evaldo ha cercato di penetrare nell'anima di padre Carlo e vuol seguire il suo itinerario spirituale "sconcertante ed esaltante"; ha riletto i numerosi fatti taumaturgici non in una dimensione miracolistica di meraviglioso, ma come connessi e derivanti da una personalissima vita spirituale nella compassione e unione al dolore di Cristo Crocifisso e della Vergine Addolorata; ha commentato gli scritti, pochissimi, di padre Carlo che aiutano a comprendere e imitare la sua profonda spiritualità; ha scoperto e documentato con acuti e verosimili confronti la spiritualità dell'infanzia spirituale di santa Teresina vissuta quarant'anni prima, e dell'affidamento totale alla Vergine insegnato da san Luigi M. Grignon de Montfort, pure vissuta in anticipo; ha studiato il linguaggio affettivo di padre Carlo costruito su una intensa compenetrazione degli scritti di due cappuccini del Settecento, padre Agostino Pasquali da Fusignano († 1803) e padre Gaetano Migliorini da Bergamo († 1753), assai utilizzati tra i frati come metodo di vita spirituale e di orazione mentale o lectio divina.

(fra Costanzo Cargnoni)

21 febbraio, che si svolgono in due momenti. Il primo, al mattino, è dedicato ai frati (quattordici di essi provengono dai vari conventi di Lombardia) e il pomeriggio al popolo di Dio. Padre Costanzo, dell'Istituto Storico di Roma presenta agli uni e agli altri le caratteristiche della nuova biografia su Padre Carlo "scritta col cuore" da padre Evaldo soffermandosi sul contesto storico, politico, sociale ed ecclesiale.

**Padre Evaldo** avvalendosi dei vecchi e dei nuovi materiali ci dà una idea esaustiva, lucida e meditata della santità e della virtù taumaturgica di P. Carlo, appoggiato sempre su una critica e sicura documentazione. Ci regala, una vera biografia esistenziale, che assomma in sé molti pregi.

**La mattinata** si conclude in chiesa con i fedeli ascoltando una sentita testimonianza di padre Evaldo. Suggestivo il momento finale quando

Mons. Serafino Spreafico in testa seguito dal Provinciale, dai frati e dai fedeli si portano al sepolcro di Padre Carlo per la triplice supplica alla Santissima Trinità e alla Vergine perché presto sia glorificato. Il pomeriggio, altrettanto intenso, si chiude con la solenne concelebrazione presieduta da Mons. Serafino Spreafico. È presente una delegazione da Abbiategrasso con don Giuseppe Parolo.

**Mons. Gabriele Bernardelli** rilascia la seguente dichiarazione: "Sono contento di poter avviare nuovamente questa causa di canonizzazione di padre Carlo, una figura che mi ha colpito molto. Devo mettervi a parte di una piccola confidenza. Quando, un paio di anni fa, per la veemenza di mons. Serafino Spreafico, si cominciò a parlare della riapertura di questa causa, e il Vescovo mi passò l'incarico, non ero molto contento. Si trattava, infatti, di aggiun-

*gere un altro gravoso impegno a quelli già in corso, che crescono sempre più, perché noi preti al contrario diminuiamo di numero. Poi, però, la bellezza della figura di padre Carlo e un'accelerata improvvisa e un po' inspiegabile dalla fase esplorativa, che all'inizio sembrava brancolare nel buio, mi ha convinto della bontà della cosa. Ed eccoci qui a pensare al 7 settembre prossimo, quando, se il Signore vorrà, riprenderemo il processo. Mi piace pensare che p. Carlo abbia finito qui a Casalpusterlengo i suoi giorni e non altrove, indicando così indirettamente quale Chiesa locale dovesse assumersi l'impegno della sua causa.*

**E' una gloria e un impegno quindi non solo dei Frati Cappuccini, ma della nostra Diocesi di Lodi e in particolare di voi Casalini, che dovete amare in modo particolare ed imitare il padre Carlo".**

